

Simonetta Puleio / Stephanie Neu-Wendel

(Stuttgart/Mannheim)

Intervista a Kaha Mohamed Aden

Abstract

In the following conversation, Kaha Mohamed Aden – writer, playwright, and scholar explains her relationship with what she describes as both her homes, Mogadishu and Pavia, where she has been living since 1987. Through writing in Italian – a language she also perceives as another home –, she aims at reconciling both entities to form a new “living space”. Linked to the subject of “casa”/home” are Aden’s memories of Mogadishu, now destroyed by the civil war and the war between different clans – a topic particularly important to her since her father, Mohamed Aden Sheikh, was imprisoned for several years as an opponent of Siad Barre’s regime. With reference to the collection of (in part autobiographical) short stories *Fra-intendimenti*, published in 2010, the author focuses on Somalia’s past (also with regard to the critical periods of Italy’s colonialism and its trusteeship administration of Somalia from 1950-1960) as well as on experiences of racism and discrimination in contemporary Italy. Striking is Aden’s particular attention to the situation of women: as explained in the interview, she elaborates matrilinear genealogies and strong female characters in order to defeat traditions, such as the patrilinear link between clans in Somalia, and to feature women not as victims but as strong and independent.

Kaha Mohamed Aden, nata nel 1966 a Mogadiscio, è residente a Pavia dal 1987. Ha conseguito la laurea in Economia a Pavia, città nella quale vive e lavora. L’opera di Kaha Mohamed Aden è incentrata in particolare sul rapporto tra la Somalia e l’Italia, anche da una prospettiva post-coloniale, e sui cambiamenti drastici in seguito alla dittatura di Siad Barre e alla guerra civile – un tema che la riguarda molto da vicino per motivi biografici: suo padre Mohamed Aden Sheikh, politico e ministro, venne imprigionato nel 1975 e poi di nuovo dal 1982 al 1989 a causa della sua opposizione al regime del dittatore. Temi ricor-

renti sono infatti la guerra tra i diversi clan somali e il trauma collettivo di una nazione tuttora scissa e frantumata. L'autrice affronta quest'argomento non soltanto nella raccolta di racconti *Fra-intendimenti*, uscita nel 2010 presso la casa editrice Nottetempo (Roma), ma anche – sotto forma di parabola – in *Dalmar. La disfavola degli elefanti* (uscita per Unicopli nel 2019) e nel documentario *La quarta via* (2012), scritto insieme a Simone Brioni. Ripercorrendo le tappe storiche di Mogadiscio presentate nel docufilm intitolato *La quarta via*, Kaha Mohamed Aden riflette sul collegamento tra la sua città natale e la sua “casa” elettiva Pavia – un filo rosso che si intravede anche nei racconti di *Fra-intendimenti* e che riconduce al tema centrale dell'antologia, la percezione dello spazio post-migratorio.

In più, l'autrice tratta – spesso con una vena ironica – il razzismo quotidiano in Italia, prendendo spunto anche da esperienze personali. *Fra-intendimenti* ne offre vari esempi, come l'autrice stessa elabora nell'intervista. Per quanto riguarda il secondo filo rosso che collega i contributi della presente antologia, cioè il punto di vista delle donne, i racconti di Kaha Mohamed Aden si prestano ad un'analisi approfondita a causa della loro impostazione intersezionale, come messo in rilievo in un saggio di Hanna Nohe: “[...] il soggetto femminile, che è migrato dalla Somalia in Italia, descrive episodi delle sue esperienze d'incontro con nativi della società di arrivo” (Nohe 2020: 88). Infatti, stereotipi, spesso di stampo coloniale, e processi di razzializzazione vengono tematizzati soprattutto dal punto di vista delle donne, come ad esempio nel racconto “Nonno Y. e il colore degli alleati”, nel quale un uomo bianco dimostra atteggiamenti denigratori nei confronti della narratrice, essendo “certamente il colore della pelle, oltre all'essere donna, che fa sentire l'uomo in diritto di considerarla subordinata” (ibid.: 95). Sono soprattutto donne forti, intraprendenti e lungimiranti quelle descritte e introdotte da Kaha Mohamed Aden – un invito, un mezzo per analizzare criticamente sia la società italiana – intrisa di stereotipi razzisti e misogini – che quella somala, fondata sul clanismo di stampo patriarcale.

Puleio/Neu-Wendel: Nel racconto “Autoritratto”, il primo della raccolta *Fra-intendimenti*, si trova un racconto autobiografico, in cui Lei descrive le Sue tre nonne, con le quali ha un legame particolare.

Aden [disegnando un albero genealogico]: Queste sono le tre nonne, sono legate a me. Questa è la mamma di mamma e questa la mamma di papà. E questa è la donna che mi ha fatto il rito del *Gardaadis*, che è questo rito che ti fa uscire per la prima volta al mondo. Nel senso che quando nasci stai per una settimana in casa, dopo di che i genitori scelgono una persona che ti deve presentare il mondo. E quindi questa persona è questa Xaawa, che io chiamo nonna, era la zia di mio papà. E lei è una poetessa. I miei hanno scelto lei perché mi facesse vedere il mondo com'è secondo lei. Il 19 marzo, una settimana dopo la mia nascita, fu scelta per condurmi fuori del mio guscio privato. La tradizione vuole che i bambini prendano il carattere della persona che per la prima volta li ha condotti fuori dalle mura domestiche. Il rumore che ho udito, gli odori, il primo mondo che ho visto e sentito, erano suggeriti da lei. I miei, con tutto quello che comporta, hanno deciso che fosse lei a dirigere la mia prima uscita al mondo, il mio *Gardaadis*.

Quindi queste donne sono la mia casa delle emozioni. Le avevo scelte per raccontare questa mia appartenenza, questo mio mondo, *home*. La tradizione vuole che la *home* sia qualcosa legato alla relazione parentale, quindi mantengo la tradizione antica ma la rompo, la cambio. Al posto del maschio, scelgo 'another type of family tree', perché il '*family tree*', l'albero genealogico è quello che lega il clan. Nel caso somalo, l'albero genealogico è patrilineare. E quindi io sono del clan x perché mio padre è di quel clan, perché anche suo padre è di quel clan. Allora io ho detto: al posto dei padri, dei nonni, scelgo le nonne. Quindi rompo con la tradizione senza abbandonarla.

Puleio/Neu-Wendel: In più, ha scelto una nonna elettiva.

Aden: '*The family tree*', cioè l'albero genealogico, sono solo cose di sangue. A me la questione del sangue crea problemi. Allora ho detto: ho bisogno di un antidoto, perché altrimenti diventa una malattia. Devi avere l'antidoto. E quindi aggiungo una nonna elettiva e così suggerisco che tutti possono avere, devono avere, per me, una persona che fa parte del loro mondo, essere la loro casa, più che casa, *home*, che non è un legame di sangue. Può essere una scrittrice, può essere la tua vicina di casa, può essere il tuo prof, può essere la ragazza più bella

del mondo, del tuo mondo ovviamente, o il ragazzo. Per questo motivo ho scelto proprio le figure materne, proprio per rompere la questione del patrilineare. La nonna elettiva insomma è un antidoto alla discendenza di sangue e insieme alle altre nonne è un'alternativa alla discendenza patrilineare.

Puleio/Neu-Wendel: Questo fa anche capire che il concetto di *home*, più che patria o casa, non è legato a un posto fisso.

Aden: Ho deciso di rompere sia la questione somala, sia quella europea che è legata alla terra. Anche perché molti somali stanno cercando di dare un territorio al clan. Dichiarando che noi siamo di tradizione nomade, ma questa è il nostro confine. Come fai ad avere un confine se sei nomade. E quindi adesso stanno nascendo tantissime nazioni. All'interno della Somalia ci sono piccole nazioni dove tutti quelli che ci abitano pensano di essere legati tra di loro, discendono tutti da un avo percepito. Percepito, non reale, perché non lo possono provare. Anche perché come si dice, la madre è sicura ma il padre no. Voglio allontanarmi mantenendo la tradizione. Rompere le tradizioni ma ricordandole. Il lavoro che faccio sulla casa è sempre questo. E tutti i miei racconti sono pieni di ricordi.

L'idea del documentario *La quarta via* partiva anche dalla questione che Mogadiscio è scomparsa, diciamo la mia Mogadiscio, quella che mi era familiare come atmosfera, e il mio *home*, di nuovo, è stato cancellato, completamente distrutto. Quindi quello che c'è adesso è una cosa nuova, non so cosa sia, ma non è Mogadiscio. Mi è stato detto che io non c'entro niente, devo andare da dove discendono i miei avi, che sarebbe verso l'Etiopia. Ma io sono nata da due generazioni a Mogadiscio.

Per questi motivi ho detto alla faccia di quelli che hanno distrutto Mogadiscio, alla faccia di quelli che dicono che non appartengo a Mogadiscio, io vedrò Mogadiscio ovunque io sia. Quindi vedo Mogadiscio a Pavia. Mogadiscio deve esistere, deve comunque esistere ovunque io sia.

Puleio/Neu-Wendel: Si vede anche all'inizio del documentario, con le mappe che si sovrappongono, anche con il fiume che collega tutto con il mare.

Aden: Parto da Pavia, dal Ticino per arrivare all'Oceano Indiano. Sono sempre collegata tra Mogadiscio e Pavia. Sono sempre collegata, non posso darla vinta a loro, i signori della guerra e i loro collaboratori. E quindi dove io vivrò, Mogadiscio sarà sempre con me.

Puleio/Neu-Wendel: Abbiamo parlato delle donne e dell'albero genealogico matrilineare al posto della tradizione patrilineare. Infatti, anche nei Suoi racconti le donne hanno sempre un ruolo centrale.

Aden: Le donne sono centrali perché molte volte, quando scrivevo in quel periodo, ho incontrato spesso dei luoghi comuni, come se le donne fossero poverine. Le povere somale. Non mi piaceva l'idea, che faceva un po' pena. Le somale non sono tanto fortunate, ma sono forti, non sono poverette. E questo è stato un mio piglio, questa voglia di far emergere la loro forza attraverso i racconti. Questa forza che non è soltanto una forza di resistenza e basta, ma forse anche d'immaginazione, forse di amore e anche forza di cattiveria. Non sono sempre buone, perché c'è questa idea che le donne sono buone, e poi se sei nera è fantastico. Non è detto. Questo luogo comune mi dava fastidio, anche perché a quel punto quando parlavo di colori, nel racconto "Nonno Y. e il colore degli alleati", uno ti dava sempre ragione, togliendoti la capacità di sbagliare. C'è la libertà di sbagliare. Dandoti sempre ragione è come se tu fossi pazza o scema. Non posso avere sempre ragione, solo perché sono nera, oppure non avere ragione perché sono nera, non ha senso.

Alcune sono donne reali, alle quali mi sono ispirata, come Aisha [nel racconto "La casa con l'albero: tra il Giusto e il Bene"], che praticamente è mia zia, che abita a Londra. In realtà non si chiama Aisha, il personaggio l'ho chiamato così, ma è lei. Ed è un personaggio che viene frainteso spesso perché lei ad un certo punto capisce che Mogadiscio sta cambiando. Tra l'altro viene avvertita da un suo amico dell'altro clan che era sempre innamorato di lei. E lui dice: dovete andarsene tu e tuo marito. Lei e suo marito sono dello stesso clan. Gli

dice: tu, tuo marito e i tuoi figli dovete andarvene, e lei gli risponde: va bene. Lei lo dice a suo marito ma lui si rifiuta e dice: ma io dove devo andare, sono un benzinaio, non possono credere che io sia con un dittatore, è vero che siamo dello stesso clan, però io non ci ho niente a che fare, sono un signore normale, non sono un miliardario e abito in un quartiere popolare, non possono pensare a una cosa così.

Allora lei non si fida perché conosce la città, ha il polso della città, ha una relazione più forte con la città in confronto a suo marito. Quindi va in giro, chiede in giro, capisce che in realtà deve andare e porta i bambini dove si radunavano gli altri del suo clan per fuggire, quelli che hanno capito che devono fuggire. Quando lei arriva lì, lascia i bambini a quelli del suo clan senza conoscerli, perché lei torna indietro per convincere suo marito. Prima salva i bambini, perché loro non c'entrano niente, poverini. E poi torna indietro per convincere suo marito e tutti dicono: ma non puoi andare lì perché ormai la legge del clanismo ha deciso che c'è un nuovo confine legato all'appartenenza clanica che non si può oltrepassare.

Lei va contro questa legge, va dall'altra parte e quando cammina tutti dicono che lui sarà morto e cosa vai a fare se ammazzeranno anche te o ti stupreranno. Invece lei va e dice: se è morto lo vado a seppellire. Questo mi piace molto perché è un personaggio molto forte e molti pensano che lo sia quando lascia i suoi figli, io invece penso che lo è quando seppellisce suo marito. Lo seppellisce dicendo quella frase: "Caro, non ti preoccupare, sarai sepolto. Come sai bene, incontrerai Munkar e Nakir che interrogheranno la tua anima sulla vita appena vissuta" (2010d: 45). Sono due angeli che quando arrivi nell'aldilà ti chiederanno come ti sei comportato. Allora lei dice:

Potrai dire che sei stato un buon marito e un ottimo padre ma dovrai anche dire che hai sbagliato a non scappare con noi. Mi rendo conto che è *giusto* che un uomo resista quando si vuole privarlo della sua città, della sua casa, del suo lavoro, del suo mondo e della sua dignità. (Ibid.)

La sua casa, mondo, *Heimat*. "Oltretutto, per nessun motivo ragionevole o accettabile. Ma era *bene* che tu scappassi con noi e io non perdessi lo sguardo dei tuoi occhi. Tra il giusto e il bene hai scelto il giusto e hai sbagliato" (2010d: 45).

Parlo di casa in continuazione, a volte metto anche insieme mondo, casa, emozione, visto che in italiano non riesco a trovare una parola per *Heimat*. Oppure magari esiste una parola ma non la conosco.

Ne parlo anche nel racconto “Il dizionario”, che serve per parlare della questione della lingua. I Somali abitano nella lingua. La lingua è la casa, e non la terra. Quindi per me era importante scrivere qualcosa, di quanto io sia estranea, di questa nuova lingua, l’italiano. Faccio un esempio: “La mia nuova casa. [...] Il suo bello: sembra di stare in comunità anche se è solo un cortile quello che si ha in comune. Casa a ringhiera” (2010c: 111). Poi ci sono i fiori della signora, dell’amministratore, tutti belli. Però quello che vorrei far notare è che si tratta di una nuova patria da apparecchiare. Poi arrivano i demoni (Ginn):

[...] mi sono accorta che avevo messo a posto quelle poche cose con cui volevo convivere tutti i giorni, mentre avevo messo al centro dell’ingresso di fronte alla porta, come se volessero andarsene, quegli oggetti che non avevano nessuna utilità, ma erano animati da una mia vecchia esistenza. Mi è venuto in mente che in questo paese esistono dei luoghi che possono custodire, tra le tante cose, anche quei ricordi concreti che non si vogliono perdere ma si vuole tenere lontano: le cantine. (Ibid.: 111-112)

Ricordi che non vuoi vedere sempre, che non vuoi vedere spesso, perché magari sono dolorosi, ma non li vuoi neanche perdere, allora li mandi in cantina. La cantina come un luogo metaforico. Ma in realtà, in termini architettonici, noi non abbiamo la cantina, davvero. Abbiamo qualcosa vicino al garage, nelle case della città di Mogadiscio, dove tieni anche i bulloni, degli oggetti, ma la cantina vera e propria non ce l’abbiamo perché non abbiamo il salame, non abbiamo queste cose importanti che si tengono in cantina, che devono rimanere fresche e non umide. No, perché abbiamo sempre la vecchia tradizione nomadica, devi portare poche cose. La cantina è legata a una tradizione sedentaria, non a una tradizione nomadica. Quindi la cantina mi piaceva.

Poi arrivo da questa signora e le dico che vorrei avere le chiavi della cantina e lei mi dice che è scomparsa una sua amica. Io per dire quanto sono lontana di questo mondo, io dicevo se è scomparsa dovete

fare denuncia alla polizia e lei disse “cosa c’entra la polizia?”. Per lei scomparsa voleva dire un altro modo per dire morta. Però poi torno in casa mia e prendo il dizionario e chiedo come a un oracolo cosa vuol dire scomparso. E scopro vicino la parola eufemismo, che anche quella è un’altra parola complicata. Perché quando ero venuta in Italia mi è capitato che quando guardo nel dizionario mi dà una spiegazione, che già anche la spiegazione non la capisco e poi bisogna andare a cercare di nuovo, lì capisci che sei straniera.

Però avevo il mio intuito. C’era qualcosa che non andava bene perché la signora aveva una faccia triste quando diceva che l’altra era scomparsa. E con questa intuizione io ci gioco, le mie idee, i miei Ginni che sono queste creature che non sono umane ma esistono. Loro ci vedono ma noi non li vediamo e ci giocavamo quando eravamo in Somalia che tra l’altro l’Islam li riconosce come entità e sono come folletti. I folletti mi dicono: no la signora non sta bene, è morta, eh sì, i Ginn sanno le cose!

Quindi introduco nella nuova casa, al lettore che è italiano, la mia vecchia casa. Porto i Ginn, porto la mia difficoltà di capire il nuovo linguaggio, porto la mia estraneità, la mia goffaggine dentro questa nuova casa. Quindi faccio incontrare le due case. Questo è un tentativo di costruirmi una nuova *home*. Insomma, faccio tutti questi giochi di casa e *home*, *home* e casa, ma la mia idea centrale è di ottenere attraverso il racconto una vera e propria *home*. Attraverso il linguaggio.

Puleio/Neu-Wendel: Infatti volevamo chiedere esattamente questo: se la lingua è la casa, allora adesso l’italiano è diventato praticamente una seconda *home*.

Aden: Non è né seconda né prima, è tutto mescolato. Però anche l’italiano è diventato una *home*, anche se dopo le due di notte i pronomi fanno quello che vogliono. Oppure anche i congiuntivi. Il congiuntivo la mattina presto fa quello che vuole ma poi dopo nel pomeriggio torna tranquillamente.

Puleio/Neu-Wendel: Non è quindi la grammatica che conta, ma tutto il resto, cioè le situazioni e i sentimenti.

Aden: Sì, i sentimenti.

Quando sei distaccato da una lingua possono per esempio dirti brutte parole, che sì ti dispiacciono ma non hanno la stessa intensità rispetto a quelle dette in somalo oppure per quanto mi riguarda, certe parole nel dirle lo potevo fare con leggerezza in italiano mentre in somalo non me lo sono mai sognato, di fatto e mai mi sognerei.

Poi c'è da dire anche che, con l'andare del tempo, la frequentazione di una lingua, porta che quella lingua assuma più peso nella persona, che le parole di quella lingua corrispondano a dei sentimenti più intensi senza togliere niente alla lingua madre, il somalo, che rimane lì ovunque e nel profondo.

Puleio/Neu-Wendel: Quindi ormai la lingua italiana fa parte della Sua "identità letteraria" ed è messa in relazione con la lingua somala.

Aden: Sì, infatti, l'idea del titolo *Fra-intendimenti* era quella, che questo trattino è dove potrebbero stare insieme. Il "fra" indica che ci sono due parti, ha bisogno di due parti, sempre, e le due parti possono incontrarsi in questo spazio dove possono intendersi o non intendersi.

Puleio/Neu-Wendel: Per concludere l'intervista, magari potremmo parlare del razzismo quotidiano in Italia e come si rispecchia anche nei Suoi racconti.

Aden: Faccio un esempio, tratto dal racconto "Un tè serio bollente". In questo racconto, una signora somala va a cercarsi gli ingredienti per un tè serio, come dicono. Ci vogliono molte spezie, tra cui il cardamomo. Allora lei va a far la spesa e mentre va in giro verso l'erboristeria incontra due ragazze italiane, che con lei si sono "adottate" a vicenda, che si chiamano Elena e Daniela. E loro dicono, dove vai e lei dice: "Devo andare a comprare il cardamomo." E loro le chiedono cos'è, perché non hanno capito bene. Allora lei lo spiega. Vanno e arrivano al negozio e la Somala chiede alla venditrice: "Ma lei ha del cardamomo?" E lei risponde: "Carne d'uomo? Signora, ma noi questa cosa non la vendiamo." Perché lei aveva visto una nera e l'ha collegata al cannibalismo. Siccome non sapeva cosa fosse il car-

damomo ha subito fatto questo collegamento e inoltre c'era il fraintendimento con il suono. Questo per dire che il razzismo esiste.

Elena e Daniela esistono davvero e ci chiamiamo sorelle perché ci vogliamo bene. Loro chiedono cosa sia il cardamomo, perché a loro non verrebbe mai in mente che io potrei essere una cannibale. La conoscenza, le relazioni personali fanno passare certe idee strane.

Oppure non le hanno mai avute.

Bibliografia

- Aden, Kaha Mohamed (2010a): *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo.
- (2010b): “Autoritratto”, in: idem: *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo, pp. 7-10.
- (2010c): “Il dizionario”, in: idem: *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo, pp. 111-116.
- (2010d): “La casa con l'albero: tra il Giusto e il Bene”, in: idem: *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo, pp. 27-54.
- (2010e): “Nonno Y. e il colore degli alleati”, in: idem: *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo, pp. 11-25.
- (2010f): “Un tè serio bollente”, in: idem: *Fra-intendimenti*, Roma: notttempo, pp. 89-93.
- (2019): *Dalmar. La disfavola degli elefanti*, Trezzano: Unicopli.
- Aden, Kaha Mohamed/Brioni, Simone (Writers); Brioni, Simone/Chiscuzzu, Graziano /Guida, Ermanno (Directors) (2012 [2009]): *La quarta via* [documentary film taken from an oral performance [2007] by Kaha Mohamed Aden], Kimerafilm.
- Nohe, Hanna (2020). “Diventare estranea e marginale. Rappresentazioni e autorappresentazioni del soggetto migrante in *Fra-intendimenti* (2010) di Kaha Mohamed Aden”, in: *apropos [Perspektiven auf die Romania]* 5, pp. 88-105, doi: 10.15460/apropos.5.1598 (accessed 20.08.2021).